

Questione morale e lotta di classe

Che cosa può essere una questione morale e la lotta di classe? Roversare il culto idolotrico per qualche grande uomo posticcio, il quale rappresenta un ostacolo alla propaganda intesa come lotta incessante per l'emancipazione proletaria.

E' questione di metodo, e non di caso di parlare di buona o mala fede in coloro che cercano fare proseliti, attraverso questa forma rudimentale di propaganda. Se è vero che il problema morale è l'aspetto delle condizioni stesse della esistenza materiale di un popolo, questo conflitto scaturisce dai mutati bisogni della vita pratica.

La questione morale è l'arma di combattimento impugnata da tutti i partiti, dalle origini del cristianesimo alla rivoluzione francese, dal periodo del fanatismo nazionalista sino a che il socialismo ha fatto il suo ingresso nella storia.

Essa non è una invenzione di fabbrica socialista, ma è il corollario logico dei partiti in lotta, e non è dato ai sindacalisti, col *pretesto del galateo*, di poterla abolire, rispettando i filosofi salariati della borghesia, che cionciano di armonie di classi. Per i sindacalisti, la questione morale è interpretata come l'effetto dell'autogonismo delle classi, e si risolve in una reazione al parassitismo sociale, al di sopra e al di sotto del dissidio etico del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Ora, la conseguenza che l'azione della propaganda morale può trarre dal carattere parassitario delle fazioni borghesi, — che si alternano al potere con monotona altalena e che occorre attaccare per sottrarre alle lotte infuocate dell'egoismo acciudico l'opera educativa del pensiero contro gli errori e i pregiudizi di classe elevando così il sentimento morale e politico dei lavoratori — segna chiaramente la via che si deve percorrere se si vuole raggiungere un certo, non disprezzabile effetto.

I risultati concreti delle lotte di Capua e d'Aversa hanno fatto giustizia di qualsiasi illusione o declamazione sentimentale, e rappresentano la nostra bussola politica. Chi bene intende questo nostro canto obbiettivo politico non può confonderci con gli ideologi da strapazzo, né coi volgari opportunisti. L'esperienza e l'osservazione dei fatti non ci possono autorizzare a trarre deduzioni inconciliabili con la realtà, perché la funzione intellettuale di un popolo sorge e si sviluppa con le condizioni materiali della sua esistenza ossia in rapporto alle leggi dell'organismo e dell'ambiente.

Se queste condizioni sono primitive, se i bisogni non vanno al di là delle dure esigenze della vita, se queste forme dell'egoismo e dell'ignoranza sono i caratteri fondamentali della psiche di queste popolazioni, non è possibile trovare consenso in un sentimento di solidarietà sociale; avremo invece le fasi di un feticismo politico, l'adorazione degli idoli, che sono il centro di tutto.

Non è possibile rendere, con un articolo, i tratti essenziali della psicologia collettiva delle nostre popolazioni, nei cui costumi rivivono reminiscenze barbariche. Come il salvaggio attribuisce un contenuto etico all'albero, alla pietra, e s'inginocchia, prega, ingiuria, bestemmia, rompe tutto, quando questi oggetti animati dalla fantasia tradiscono la sua aspettazione, così i nostri lavoratori non superano quei limiti mentali, non concepiscono le cause della miseria, dell'isolamento politico, e non affermano il significato della questione morale, come mezzo di lotta.

Ma errerebbe perfettamente chi pensasse che questa popolazione non giudichi tale condizione di fatto non conforme al regime politico migliore, per le medesime ragioni per le quali vennero reputate giuste tutte le disuguaglianze portate dalla schiavitù, e la sua abolizione fu aspramente combattuta dai giureconsulti romani, che opinarono essere quella assolutamente giusta e necessaria.

Se in queste proposizioni si concreta il massimo sviluppo dell'attività sociale di questi piccoli aggregati umani, è possibile trarne gli elementi reali di una propaganda intesa come lotta morale, ossia come un caso di pedagogia socialista?

Chi ignora i processi fondamentali della vita e della storia potrebbe tirar fuori le leggi progressive dello spirito umano con tutto il bagaglio dei sistemi di educazione morale; e se v'è chi possa sorbire la fatalità di questa credenza, si accomodi pure: ma sotto l'aspetto realistico delle cose, il fenomeno del socialismo, per tutto un complesso di cause, non apparirà dove non sieno già fissate quelle condizioni sociali che generano gli antagonismi di classe, di cui le questioni morali sono come il riflesso ideologico.

Ecco per chi amasse una tesi a soggetto

La nostra propaganda, che è tutta una battaglia politico sociale nelle provincie meridionali, dove appena si manifestano all'orizzonte i segni precursori di una vita nuova.

La storia capuana, per esempio, cheché ne dicano i facili declamatori ai quali possono perdersi certe illusioni, non offre esempio di lotta per la conquista della libertà elementari, durante il periodo del nostro risorgimento politico, mentre si svolge accanto alle condizioni politiche e sociali del reame napoletano, dove pure gli accademici storici formano la tradizione rivoluzionaria del pensiero, illustrato dal martirio di uomini sommi nell'arte, nella letteratura e nella scienza. E nel periodo classico del risorgimento politico, quando l'idra clericale cominciò a decadere dalla sua antica grandezza non v'è traccia in questa regione di lotte feconde, quando tutta la nostra letteratura era dominata da un sentimento di ribellione alla schiavitù del dogma, e tutti gli scrittori dallo Spaventa sino all'ultimo dei nostri, ebbero nel cuore la fiamma della libertà e l'odio implacabile per la dominazione inquisitrice delle casenzie.

Queste sono le tradizioni che costituiscono la psicologia collettiva delle popolazioni meridionali, nel senso concreto di tale espressione comune, ed anche i principali agenti naturali di resistenza alle correnti delle nuove idee politico-sociali, che la tenacia dei propagandisti e gli articoli dei giornali non potranno d'uo tratto sopprimere.

Ma, per quanto si riferisce ad un nostro apprezzamento morale, se il sentimento della giustizia, che è un prodotto di esperienze sociali, è appena rudimentale in queste popolazioni, data l'immobilità di un sistema economico medioevale, separato dalla grande speculazione capitalistica e dall'industrialismo moderno, ne deriva forse l'infertilità morale della propaganda, che svolge la sua azione in ambienti così disadatti?

Sotto questo aspetto del contingente storico, il sindacalismo si guarderà bene dal proclamare la bancarotta della questione morale, perché essa è un dato sociale inalterabile, che spirerà soltanto con l'abolizione delle classi e del salariato.

Il sindacalismo non è una religione che possa vivere di seconda mano come la predicazione ascetica di don Abbondio, ma è una forza rivoluzionaria, è l'organizzazione dei produttori per effetto dello stesso meccanismo di produzione capitalistica.

E però l'azione sindacalista non si risolve solo nell'abbattere questo o quell'uomo politico borghese, ma mira, nell'atto che compie la demolizione, a dimostrare come la cancrena dei favoritismi e dello clientele si elimina disarticolandolo e distruggendo il sistema sociale onde germinalo le male piante del Romano, dei Bugnano, dei Verzillo e dei Buonanno.

G. FARINA

Dura la polemica per la vendita dello Zur. I repubblicani non debbono partecipare alla protesta, quale che sia, dei socialisti: lo ha detto Roberto Mirabelli; lo ripeterà, scommettiamo, Barzilai domenica, su La Regione. Bastava, per noi miserelli che siamo così poco addentro al lavoro delle cancellerie, bastava guardare alla provenienza dei telegrammi per accorgersi che in Austria si diceva che lo Zur rinunciava al suo viaggio in Italia. Ma Mirabelli ce lo ha detto con più dottrina. Con molta dottrina, al solito. Ne ha perciò divagato: che distingue e conclude. Per conto suo e per conto dei repubblicani. Niente protesta per lo Zur, perché niente soddisfazione all'Austria: programma repubblicano. Per i socialisti è un altro affare: non han patria. Veramente le cose non stanno così chiare, perché i socialisti se la sentono in petto la patria, quando civettano col governo per le spese militari o anche quando fanno il giuoco della Triplice — ricordi, onorevole Mirabelli — i repubblicani l'hanno fatta finora la guerra all'Austria con i tuberli improvvisati a fondo. Quelli della Regione poi, han nostalgia dei fischii non fatti a gli altri re qui capitati, e perciò, oggi, per lo Zur si astengono. Più logici o più... romantici, onorevole? Mirabelli avrà detto che il silenzio dei popoli è la lezione del re, ma — sbaglio lui o sbaglia lei nel citare? — i suoi concittadini finirono per far la festa al loro re. Oggi, il silenzio dei popoli condurrebbe a farcene venire in casa uno. E col corroggio che abbiamo, impediremmo il più che possiamo sperare, perché l'altro, quello d'Austria — l'ingrato! — non ci vuol venire lui.

APPENDICE DE LA PROPAGANDA (3)

Sindacalismo e rivoluzione

di M. PIERROT

L'organizzazione operaia

Quando per opera della propaganda si mantiene vivo nell'animo dei lavoratori il desiderio del benessere e il sentimento della dignità personale, allora si è fatto un primo passo verso la redenzione operaia. Ma le sofferenze divenute intollerabili non sono un elemento sufficiente perché la reazione abbia un carattere rivoluzionario: il sentimento di rivolta può restare allo stato primitivo di collera impulsiva, senza che nell'animo dei lavoratori appaiano chiare le cause che determinano la loro misera condizione.

L'ignoranza e la superstizione possono rovinare l'effetto della propaganda, e l'abilità dei politici, degli ambiziosi o dei governanti possono far deviare il movimento rivoluzionario. Si sono viste nel medio ev, ed anche più recentemente, delle popolazioni vendicatrici s. gli stregoni delle disgrazie da cui venivano colpite, ed ancora v'ha della gente che crede di pendere dagli ebrei la propria servitù economica; il governo russo, ad esempio, non ha mancato di servirsi del pregiudizio antisemita per deviare certi movimenti.

A cinque anni di distanza

Di questi giorni, nel 1904, tutta l'Italia di fronte ad una manifestazione di forza proletaria solenne e magnifica. Da Milano a Genova, a Bologna, a Roma a Napoli, sciopero generale di protesta. L'arceobaleno dei partiti politici sfumò; tutte le fazioni borghesi si riconobbero strette da un vincolo comune; la divisione delle classi apparve per la prima volta, precisa, all'orizzonte della storia italiana.

La democrazia rivelò il suo essere: menzogna ed errore. Menzogna che essa possa maturare i germi dell'avvenire operaio, errore che essa possa dirimere i conflitti delle classi.

E quando, cessato lo sciopero generale, i giornali poterono ripubblicarsi, *Secolo e Corriere della Sera, Stampa e Gazzetta del Popolo, Tribuna e Giornale d'Italia, Resto del Carlino ed Avvenire Gazzetta di Venezia ed Adriatico, Mattino e Giorno* ebbero una bocca sola per il vituperio. Dimenticarono le lotte intestine, le loro antipatie, gli odii onde si erano sino a pochi giorni prima vicendevolmente ricoperti; e, uniti tutti dal livore contro gli scioperanti, sbavarono bile, rabbiosi ed impotenti.

L'ordine loro, l'ordine della loro classe era stato turbato: le bandiere a festa per la nascita del bambuccio reale il popolo le aveva strappate giù increspandole a nero per gli assassinati di Buggera e di Castelluzzo; le organizzazioni operaie diventate le arbitre della vita cittadina — di fronte a questo stato di cose, partiti democratici e partiti reazionari ritornarono alla loro origine prettamente, schiettamente borghese.

Nell'accesso di furore i giornali dell'ordine dimenticarono di rilevare che la canaglia, padrona della piazza, si era mantenuta eroicamente onesta. Non un furto, non una scassa, non una grassazione. I cortei degli scamicciati passavano, interminabili, per le vie ricche di negozi, di palagi, di banche; le arterie cittadine brulicavano di proletariato e di plebe; nessuno rubò. Oh, se al posto della massa nera delle officine, se al posto della gentaccia dei vicoli bui e fetidi vivente una dannata esistenza di miseria e di strazi, fossero stati i commendatori e i cavalieri ben puliti, ben pettinati, bene inamidati: quale cuccagna!

E quante maschere lo sciopero generale non strappò! Deputati dell'estrema sinistra che si erano sempre opposti ai movimenti operai non guidati dal vincostrato della loro sapienza reazionaria costretti per il quarto d'ora della popolarità a concionare nei comizi, ad incitare magari, salvo poi a sciopero terminato vituperare oscenamente la manifestazione alla quale pur essi avevano preso parte! Oh Filippo Turati, come squadrernasti la tua anima livida sulle colonne della *Critica* del tempo!

Le giornate del settembre 1904 sono li ad ammonire quanti concionano di collaborazione e di democrazia, sperando nell'una e nell'altra. Ma se hanno segnato l'inizio d'un movimento — il nostro — che procede libero da tutele fra gli ostacoli dei nemici e le insidie dei falsi amici del proletariato, v'è tanta massa ancora che brancola cieca dietro la voce dei pastori rosso vestiti.

Si dimentica troppo facilmente in Italia. E però essa è destinata ancora per un pezzo a rimanere preda dei giocolieri politici.

Ma, per quanto si riferisce ad un nostro apprezzamento morale, se il sentimento della giustizia, che è un prodotto di esperienze sociali, è appena rudimentale in queste popolazioni, data l'immobilità di un sistema economico medioevale, separato dalla grande speculazione capitalistica e dall'industrialismo moderno, ne deriva forse l'infertilità morale della propaganda, che svolge la sua azione in ambienti così disadatti?

Sotto questo aspetto del contingente storico, il sindacalismo si guarderà bene dal proclamare la bancarotta della questione morale, perché essa è un dato sociale inalterabile, che spirerà soltanto con l'abolizione delle classi e del salariato.

Il sindacalismo non è una religione che possa vivere di seconda mano come la predicazione ascetica di don Abbondio, ma è una forza rivoluzionaria, è l'organizzazione dei produttori per effetto dello stesso meccanismo di produzione capitalistica.

E però l'azione sindacalista non si risolve solo nell'abbattere questo o quell'uomo politico borghese, ma mira, nell'atto che compie la demolizione, a dimostrare come la cancrena dei favoritismi e dello clientele si elimina disarticolandolo e distruggendo il sistema sociale onde germinalo le male piante del Romano, dei Bugnano, dei Verzillo e dei Buonanno.

G. FARINA

Dura la polemica per la vendita dello Zur. I repubblicani non debbono partecipare alla protesta, quale che sia, dei socialisti: lo ha detto Roberto Mirabelli; lo ripeterà, scommettiamo, Barzilai domenica, su La Regione. Bastava, per noi miserelli che siamo così poco addentro al lavoro delle cancellerie, bastava guardare alla provenienza dei telegrammi per accorgersi che in Austria si diceva che lo Zur rinunciava al suo viaggio in Italia. Ma Mirabelli ce lo ha detto con più dottrina. Con molta dottrina, al solito. Ne ha perciò divagato: che distingue e conclude. Per conto suo e per conto dei repubblicani. Niente protesta per lo Zur, perché niente soddisfazione all'Austria: programma repubblicano. Per i socialisti è un altro affare: non han patria. Veramente le cose non stanno così chiare, perché i socialisti se la sentono in petto la patria, quando civettano col governo per le spese militari o anche quando fanno il giuoco della Triplice — ricordi, onorevole Mirabelli — i repubblicani l'hanno fatta finora la guerra all'Austria con i tuberli improvvisati a fondo. Quelli della Regione poi, han nostalgia dei fischii non fatti a gli altri re qui capitati, e perciò, oggi, per lo Zur si astengono. Più logici o più... romantici, onorevole? Mirabelli avrà detto che il silenzio dei popoli è la lezione del re, ma — sbaglio lui o sbaglia lei nel citare? — i suoi concittadini finirono per far la festa al loro re. Oggi, il silenzio dei popoli condurrebbe a farcene venire in casa uno. E col corroggio che abbiamo, impediremmo il più che possiamo sperare, perché l'altro, quello d'Austria — l'ingrato! — non ci vuol venire lui.

APPENDICE DE LA PROPAGANDA (3)

Sindacalismo e rivoluzione

di M. PIERROT

L'organizzazione operaia

Quando per opera della propaganda si mantiene vivo nell'animo dei lavoratori il desiderio del benessere e il sentimento della dignità personale, allora si è fatto un primo passo verso la redenzione operaia. Ma le sofferenze divenute intollerabili non sono un elemento sufficiente perché la reazione abbia un carattere rivoluzionario: il sentimento di rivolta può restare allo stato primitivo di collera impulsiva, senza che nell'animo dei lavoratori appaiano chiare le cause che determinano la loro misera condizione.

L'ignoranza e la superstizione possono rovinare l'effetto della propaganda, e l'abilità dei politici, degli ambiziosi o dei governanti possono far deviare il movimento rivoluzionario. Si sono viste nel medio ev, ed anche più recentemente, delle popolazioni vendicatrici s. gli stregoni delle disgrazie da cui venivano colpite, ed ancora v'ha della gente che crede di pendere dagli ebrei la propria servitù economica; il governo russo, ad esempio, non ha mancato di servirsi del pregiudizio antisemita per deviare certi movimenti.

La nostra propaganda, che è tutta una battaglia politico sociale nelle provincie meridionali, dove appena si manifestano all'orizzonte i segni precursori di una vita nuova.

La storia capuana, per esempio, cheché ne dicano i facili declamatori ai quali possono perdersi certe illusioni, non offre esempio di lotta per la conquista della libertà elementari, durante il periodo del nostro risorgimento politico, mentre si svolge accanto alle condizioni politiche e sociali del reame napoletano, dove pure gli accademici storici formano la tradizione rivoluzionaria del pensiero, illustrato dal martirio di uomini sommi nell'arte, nella letteratura e nella scienza. E nel periodo classico del risorgimento politico, quando l'idra clericale cominciò a decadere dalla sua antica grandezza non v'è traccia in questa regione di lotte feconde, quando tutta la nostra letteratura era dominata da un sentimento di ribellione alla schiavitù del dogma, e tutti gli scrittori dallo Spaventa sino all'ultimo dei nostri, ebbero nel cuore la fiamma della libertà e l'odio implacabile per la dominazione inquisitrice delle casenzie.

Queste sono le tradizioni che costituiscono la psicologia collettiva delle popolazioni meridionali, nel senso concreto di tale espressione comune, ed anche i principali agenti naturali di resistenza alle correnti delle nuove idee politico-sociali, che la tenacia dei propagandisti e gli articoli dei giornali non potranno d'uo tratto sopprimere.

Ma, per quanto si riferisce ad un nostro apprezzamento morale, se il sentimento della giustizia, che è un prodotto di esperienze sociali, è appena rudimentale in queste popolazioni, data l'immobilità di un sistema economico medioevale, separato dalla grande speculazione capitalistica e dall'industrialismo moderno, ne deriva forse l'infertilità morale della propaganda, che svolge la sua azione in ambienti così disadatti?

Sotto questo aspetto del contingente storico, il sindacalismo si guarderà bene dal proclamare la bancarotta della questione morale, perché essa è un dato sociale inalterabile, che spirerà soltanto con l'abolizione delle classi e del salariato.

Il sindacalismo non è una religione che possa vivere di seconda mano come la predicazione ascetica di don Abbondio, ma è una forza rivoluzionaria, è l'organizzazione dei produttori per effetto dello stesso meccanismo di produzione capitalistica.

E però l'azione sindacalista non si risolve solo nell'abbattere questo o quell'uomo politico borghese, ma mira, nell'atto che compie la demolizione, a dimostrare come la cancrena dei favoritismi e dello clientele si elimina disarticolandolo e distruggendo il sistema sociale onde germinalo le male piante del Romano, dei Bugnano, dei Verzillo e dei Buonanno.

Favoritismi nell'esercito

Il caso Papi

Nei denunciare i lagni e le proteste frequenti dei soldati noi non intendiamo mettere in luce i difetti dell'organizzazione militare, che essi — mediante un efficace opera riformatrice — possono venire eliminati. Noi non denunciamo la gangrena dell'organismo militare per provocare l'intervento del chirurgo che, con meglio netto, porti via il marcio e salvi i tessuti integri. Il nostro pensiero è diverso: la rivelazione delle ingiustizie, dei favoritismi, e dei maltrattamenti che si compiono a danno dei soldati deve servire, per noi, a rendere più viva e più tenace l'avversione dei lavoratori per l'organismo militare che è il presidio più valido, ed il sostegno più solido della classe dominante. Sappiamo, i proletari, che la loro emancipazione si compirà il giorno in cui la borghesia invano si rivolgerà alle baionette perché puntellino suo dominio che vacilla.

Ed ora passiamo all'episodio del giorno. Ad un caporale certo Papi — che, per essere stato durante il servizio colpito da infortunio, venne riformato — fu concessa per alloggio una cameretta al Forte Ovi in cui egli abitava insieme a tre suoi bambini.

Domenica scorsa dietro ordine del Comando fu intimato lo sfratto a questo disgraziato, il quale non potendo lavorare versava in miserevoli condizioni tanto da mancare perfino del letto ove riposare. Si oppose il caporale ad un disposizione così inumana, e dichiarò che non avrebbe abbandonato la stamberga. Ebbe, il misero, la tracozzatura di resistere ad un ordine dell'autorità militare, e mal giuoco incolse, poiché furono chiamati i carabinieri, e questi, rendendosi ancora una volta benemeriti, misero in istrada le suppellettili del Papi consistenti in una stuoia, che gli serviva da giaciglio, ed in qualche sedia sgangherata.

Ora e bene si sappia che c'è un regolamento che concerne la concessione degli alloggi ai militari.

Tale regolamento (ediz. 1902 modificato nel 1903 dell'atto 228) dice che debbono usufruire di alloggi i comandi di corpo e di divisione e i sottufficiali e caporali ammogliati, i quali — dopo gli alti papaveri — hanno la precedenza che ogni altro. E chiaro perciò che al Caporale Papi l'alloggio spettava ed egli fu trascurato perché, a Napoli, i migliori locali sono occupati — senza che a loro spetti — dalle vedove pensionate degli ufficiali. E sappiamo che tra queste privilegiate v'ha la moglie di un generale, come ci è noto ancora che a palazzo Salerno un colonnello del genio occupa ben undici vani, mentre altri ufficiali godono l'uso di appartamenti signorili. E' ciò senza alcun diritto.

Questo il caso odierno — Ma chi non sa che innumerevoli sono gli episodi della vita di caserma che bisognerebbe fossero conosciuti in tutti i loro tristi particolari, e chi può contare i casi di pazzia ed i suicidi di giovani che la vita militare offende ed esaspera fino al punto di spingere alla morte? Chi può dire dei drammi oscuri che si chiudono quando un foso bagliore illumina le penombra della camerata, ed un colpo secco annunzia che una giovine esistenza fu spezzata?

Ma, a Napoli, la crudeltà del militarismo sembra spietata. E lo sanno quei poveri infermi dell' Ospedale Militare, ove invece di alleviare con cure amorevoli le sofferenze di giovani che la lontananza dai loro cari mette nell'animo una tristezza profonda, si trascurano tutte quelle cose che sono necessarie a recare conforto ed aiuti agli ammalati. I medicinali o son giusti o sono insufficienti, la buona dei generi alimentari lascia sempre a desiderare, ed il servizio di assistenza procede in maniera del tutto deplorabile.

Basti dire che un solo soldato deve vivere su tutto un reparto e che comprende centinaia di ammalati. Perché poi si sono privati gli infermi del conforto di essere assistiti da soldati appartenenti al loro corpo? Chi provvederà a tutto ciò?

La democrazia rivelò il suo essere: menzogna ed errore. Menzogna che essa possa maturare i germi dell'avvenire operaio, errore che essa possa dirimere i conflitti delle classi.

E quando, cessato lo sciopero generale, i giornali poterono ripubblicarsi, *Secolo e Corriere della Sera, Stampa e Gazzetta del Popolo, Tribuna e Giornale d'Italia, Resto del Carlino ed Avvenire Gazzetta di Venezia ed Adriatico, Mattino e Giorno* ebbero una bocca sola per il vituperio. Dimenticarono le lotte intestine, le loro antipatie, gli odii onde si erano sino a pochi giorni prima vicendevolmente ricoperti; e, uniti tutti dal livore contro gli scioperanti, sbavarono bile, rabbiosi ed impotenti.

L'ordine loro, l'ordine della loro classe era stato turbato: le bandiere a festa per la nascita del bambuccio reale il popolo le aveva strappate giù increspandole a nero per gli assassinati di Buggera e di Castelluzzo; le organizzazioni operaie diventate le arbitre della vita cittadina — di fronte a questo stato di cose, partiti democratici e partiti reazionari ritornarono alla loro origine prettamente, schiettamente borghese.

Nell'accesso di furore i giornali dell'ordine dimenticarono di rilevare che la canaglia, padrona della piazza, si era mantenuta eroicamente onesta. Non un furto, non una scassa, non una grassazione. I cortei degli scamicciati passavano, interminabili, per le vie ricche di negozi, di palagi, di banche; le arterie cittadine brulicavano di proletariato e di plebe; nessuno rubò. Oh, se al posto della massa nera delle officine, se al posto della gentaccia dei vicoli bui e fetidi vivente una dannata esistenza di miseria e di strazi, fossero stati i commendatori e i cavalieri ben puliti, ben pettinati, bene inamidati: quale cuccagna!

E quante maschere lo sciopero generale non strappò! Deputati dell'estrema sinistra che si erano sempre opposti ai movimenti operai non guidati dal vincostrato della loro sapienza reazionaria costretti per il quarto d'ora della popolarità a concionare nei comizi, ad incitare magari, salvo poi a sciopero terminato vituperare oscenamente la manifestazione alla quale pur essi avevano preso parte! Oh Filippo Turati, come squadrernasti la tua anima livida sulle colonne della *Critica* del tempo!

Le giornate del settembre 1904 sono li ad ammonire quanti concionano di collaborazione e di democrazia, sperando nell'una e nell'altra. Ma se hanno segnato l'inizio d'un movimento — il nostro — che procede libero da tutele fra gli ostacoli dei nemici e le insidie dei falsi amici del proletariato, v'è tanta massa ancora che brancola cieca dietro la voce dei pastori rosso vestiti.

Si dimentica troppo facilmente in Italia. E però essa è destinata ancora per un pezzo a rimanere preda dei giocolieri politici.

G. FARINA

Dura la polemica per la vendita dello Zur. I repubblicani non debbono partecipare alla protesta, quale che sia, dei socialisti: lo ha detto Roberto Mirabelli; lo ripeterà, scommettiamo, Barzilai domenica, su La Regione. Bastava, per noi miserelli che siamo così poco addentro al lavoro delle cancellerie, bastava guardare alla provenienza dei telegrammi per accorgersi che in Austria si diceva che lo Zur rinunciava al suo viaggio in Italia. Ma Mirabelli ce lo ha detto con più dottrina. Con molta dottrina, al solito. Ne ha perciò divagato: che distingue e conclude. Per conto suo e per conto dei repubblicani. Niente protesta per lo Zur, perché niente soddisfazione all'Austria: programma repubblicano. Per i socialisti è un altro affare: non han patria. Veramente le cose non stanno così chiare, perché i socialisti se la sentono in petto la patria, quando civettano col governo per le spese militari o anche quando fanno il giuoco della Triplice — ricordi, onorevole Mirabelli — i repubblicani l'hanno fatta finora la guerra all'Austria con i tuberli improvvisati a fondo. Quelli della Regione poi, han nostalgia dei fischii non fatti a gli altri re qui capitati, e perciò, oggi, per lo Zur si astengono. Più logici o più... romantici, onorevole? Mirabelli avrà detto che il silenzio dei popoli è la lezione del re, ma — sbaglio lui o sbaglia lei nel citare? — i suoi concittadini finirono per far la festa al loro re. Oggi, il silenzio dei popoli condurrebbe a farcene venire in casa uno. E col corroggio che abbiamo, impediremmo il più che possiamo sperare, perché l'altro, quello d'Austria — l'ingrato! — non ci vuol venire lui.

APPENDICE DE LA PROPAGANDA (3)

Sindacalismo e rivoluzione

di M. PIERROT

L'organizzazione operaia

Quando per opera della propaganda si mantiene vivo nell'animo dei lavoratori il desiderio del benessere e il sentimento della dignità personale, allora si è fatto un primo passo verso la redenzione operaia. Ma le sofferenze divenute intollerabili non sono un elemento sufficiente perché la reazione abbia un carattere rivoluzionario: il sentimento di rivolta può restare allo stato primitivo di collera impulsiva, senza che nell'animo dei lavoratori appaiano chiare le cause che determinano la loro misera condizione.

L'ignoranza e la superstizione possono rovinare l'effetto della propaganda, e l'abilità dei politici, degli ambiziosi o dei governanti possono far deviare il movimento rivoluzionario. Si sono viste nel medio ev, ed anche più recentemente, delle popolazioni vendicatrici s. gli stregoni delle disgrazie da cui venivano colpite, ed ancora v'ha della gente che crede di pendere dagli ebrei la propria servitù economica; il governo russo, ad esempio, non ha mancato di servirsi del pregiudizio antisemita per deviare certi movimenti.

La nostra propaganda, che è tutta una battaglia politico sociale nelle provincie meridionali, dove appena si manifestano all'orizzonte i segni precursori di una vita nuova.

La storia capuana, per esempio, cheché ne dicano i facili declamatori ai quali possono perdersi certe illusioni, non offre esempio di lotta per la conquista della libertà elementari, durante il periodo del nostro risorgimento politico, mentre si svolge accanto alle condizioni politiche e sociali del reame napoletano, dove pure gli accademici storici formano la tradizione rivoluzionaria del pensiero, illustrato dal martirio di uomini sommi nell'arte, nella letteratura e nella scienza. E nel periodo classico del risorgimento politico, quando l'idra clericale cominciò a decadere dalla sua antica grandezza non v'è traccia in questa regione di lotte feconde, quando tutta la nostra letteratura era dominata da un sentimento di ribellione alla schiavitù del dogma, e tutti gli scrittori dallo Spaventa sino all'ultimo dei nostri, ebbero nel cuore la fiamma della libertà e l'odio implacabile per la dominazione inquisitrice delle casenzie.

Queste sono le tradizioni che costituiscono la psicologia collettiva delle popolazioni meridionali, nel senso concreto di tale espressione comune, ed anche i principali agenti naturali di resistenza alle correnti delle nuove idee politico-sociali, che la tenacia dei propagandisti e gli articoli dei giornali non potranno d'uo tratto sopprimere.

Ma, per quanto si riferisce ad un nostro apprezzamento morale, se il sentimento della giustizia, che è un prodotto di esperienze sociali, è appena rudimentale in queste popolazioni, data l'immobilità di un sistema economico medioevale, separato dalla grande speculazione capitalistica e dall'industrialismo moderno, ne deriva forse l'infertilità morale della propaganda, che svolge la sua azione in ambienti così disadatti?

Sotto questo aspetto del contingente storico, il sindacalismo si guarderà bene dal proclamare la bancarotta della questione morale, perché essa è un dato sociale inalterabile, che spirerà soltanto con l'abolizione delle classi e del salariato.

Il sindacalismo non è una religione che possa vivere di seconda mano come la predicazione ascetica di don Abbondio, ma è una forza rivoluzionaria, è l'organizzazione dei produttori per effetto dello stesso meccanismo di produzione capitalistica.

E però l'azione sindacalista non si risolve solo nell'abbattere questo o quell'uomo politico borghese, ma mira, nell'atto che compie la demolizione, a dimostrare come la cancrena dei favoritismi e dello clientele si elimina disarticolandolo e distruggendo il sistema sociale onde germinalo le male piante del Romano, dei Bugnano, dei Verzillo e dei Buonanno.

Le nostre organizzazioni

Legga tramvieri

Le continue vessazioni, che la direzione dei tram esecuta a danno del personale per mezzo del capo inquirente Leonetti, hanno dimostrato che il risveglio dei tramvieri ha colpito nel segno, e che l'esiguo gruppo d'uomini osteggiante l'adesione alla Borsa del lavoro ha finito il suo infuosto regno.

Da circa due anni la nostra classe soffreva d'un inumano sfruttamento e non v'è stato modo che gli esodati dirigenti avessero provveduto alla sua sorte.

Ora, mentre la direzione dei tram prepara il licenziamento degli avventizi, la classe, finora scissa, ritorna alle lotte del passato con maggior fede e con maggior entusiasmo.

La risposta non poteva essere più eloquente. Mentre si cercava d'illudere il personale con vano lusinghe, questo si è quasi totalmente iscritto alla massima organizzazione operaia di Napoli, e c'è a dispetto di quanti hanno cercato di attraversargli la via.

Noi rivolgiamo calda preghiera agli apprendisti in specie, perché si stringano attorno alla lega perché solo sotto la sua tutela potranno acquistare quella fede e quella speranza che racchiude il segreto delle vittorie operaie.

Se la direzione tenterà, come l'anno passato, di licenziarli si vedrà il da fare.

La rapporto alla strombazzata cassa pensione, che in fondo si ridurrebbe — se le voci son v — alla inserzione nei del personale alla Cassa Nazionale di Previdenza, già rifiutata precedentemente dalla massa; e riserviamo di rispondere, rivolgendoci alla cittadinanza napoletana con un pubblico manifesto.

Il resoconto della cassa verrà notificato al personale quindici per quindici.

La democrazia rivelò il suo essere: menzogna ed errore. Menzogna che essa possa maturare i germi dell'avvenire operaio, errore che essa possa dirimere i conflitti delle classi.

E quando, cessato lo sciopero generale, i giornali poterono ripubblicarsi, *Secolo e Corriere della Sera, Stampa e Gazzetta del Popolo, Tribuna e Giornale d'Italia, Resto del Carlino ed Avvenire Gazzetta di Venezia ed Adriatico, Mattino e Giorno* ebbero una bocca sola per il vituperio. Dimenticarono le lotte intestine, le loro antipatie, gli odii onde si erano sino a pochi giorni prima vicendevolmente ricoperti; e, uniti tutti dal livore contro gli scioperanti, sbavarono bile, rabbiosi ed impotenti.

L'ordine loro, l'ordine della loro classe era stato turbato: le bandiere a festa per la nascita del bambuccio reale il popolo le aveva strappate giù increspandole a nero per gli assassinati di Buggera e di Castelluzzo; le organizzazioni operaie diventate le arbitre della vita cittadina — di fronte a questo stato di cose, partiti democratici e partiti reazionari ritornarono alla loro origine prettamente, schiettamente borghese.

Nell'accesso di furore i giornali dell'ordine dimenticarono di rilevare che la canaglia, padrona della piazza, si era mantenuta eroicamente onesta. Non un furto, non una scassa, non una grassazione. I cortei degli scamicciati passavano, interminabili, per le vie ricche di negozi, di palagi, di banche; le arterie cittadine brulicavano di proletariato e di plebe; nessuno rubò. Oh, se al posto della massa nera delle officine, se al posto della gentaccia dei vicoli bui e fetidi vivente una dannata esistenza di miseria e di strazi, fossero stati i commendatori e i cavalieri ben puliti, ben pettinati, bene inamidati: quale cuccagna!

E quante maschere lo sciopero generale non strappò! Deputati dell'estrema sinistra che si erano sempre opposti ai movimenti operai non guidati dal vincostrato della loro sapienza reazionaria costretti per il quarto d'ora della popolarità a concionare nei comizi, ad incitare magari, salvo poi a sciopero terminato vituperare oscenamente la manifestazione alla quale pur essi avevano preso parte! Oh Filippo Turati, come squadrernasti la tua anima livida sulle colonne della *Critica* del tempo!

Le giornate del settembre 1904 sono li ad ammonire quanti concionano di collaborazione e di democrazia, sperando nell'una e nell'altra. Ma se hanno segnato l'inizio d'un movimento — il nostro — che procede libero da tutele fra gli ostacoli dei nemici e le insidie dei falsi amici del proletariato, v'è tanta massa ancora che brancola cieca dietro la voce dei pastori rosso vestiti.

Si dimentica troppo facilmente in Italia. E però essa è destinata ancora per un pezzo a rimanere preda dei giocolieri politici.

G. FARINA

Dura la polemica per la vendita dello Zur. I repubblicani non debbono partecipare alla protesta, quale che sia, dei socialisti: lo ha detto Roberto Mirabelli; lo ripeterà, scommettiamo, Barzilai domenica, su La Regione. Bastava, per noi miserelli che siamo così poco addentro al lavoro delle cancellerie, bastava guardare alla provenienza dei telegrammi per accorgersi che in Austria si diceva che lo Zur rinunciava al suo viaggio in Italia. Ma Mirabelli ce lo ha detto con più dottrina. Con molta dottrina, al solito. Ne ha perciò divagato: che distingue e conclude. Per conto suo e per conto dei repubblicani. Niente protesta per lo Zur, perché niente soddisfazione all'Austria: programma repubblicano. Per i socialisti è un altro affare: non han patria. Veramente le cose non stanno così chiare, perché i socialisti se la sentono in petto la patria, quando civettano col governo per le spese militari o anche quando fanno il giuoco della Triplice — ricordi, onorevole Mirabelli — i repubblicani l'hanno fatta finora la guerra all'Austria con i tuberli improvvisati a fondo. Quelli della Regione poi, han nostalgia dei fischii non fatti a gli altri re qui capitati, e perciò, oggi, per lo Zur si astengono. Più logici o più... romantici, onorevole? Mirabelli avrà detto che il silenzio dei popoli è la lezione del re, ma — sbaglio lui o sbaglia lei nel citare? — i suoi concittadini finirono per far la festa al loro re. Oggi, il silenzio dei popoli condurrebbe a farcene venire in casa uno. E col corroggio che abbiamo, impediremmo il più che possiamo sperare, perché l'altro, quello d'Austria — l'ingrato! — non ci vuol venire lui.

APPENDICE DE LA PROPAGANDA (3)

Sindacalismo e rivoluzione

di M. PIERROT

L'organizzazione operaia

Quando per opera della propaganda si mantiene vivo nell'animo dei lavoratori il desiderio del benessere e il sentimento della dignità personale, allora si è fatto un primo passo verso la redenzione operaia. Ma le sofferenze divenute intollerabili non sono un elemento sufficiente perché la reazione abbia un carattere rivoluzionario: il sentimento di rivolta può restare allo stato primitivo di collera impulsiva, senza che nell'animo dei lavoratori appaiano chiare le cause che determinano la loro misera condizione.

L'ignoranza e la superstizione possono rovinare l'effetto della propaganda, e l'abilità dei politici, degli ambiziosi o dei governanti possono far deviare il movimento rivoluzionario. Si sono viste nel medio ev, ed anche più recentemente, delle popolazioni vendicatrici s. gli stregoni delle disgrazie da cui venivano colpite, ed ancora v'ha della gente che crede di pendere dagli ebrei la propria servitù economica; il governo russo, ad esempio, non ha mancato di servirsi del pregiudizio antisemita per deviare certi movimenti.

La nostra propaganda, che è tutta una battaglia politico sociale nelle provincie meridionali, dove appena si manifestano all'orizzonte i segni precursori di una vita nuova.

La storia capuana, per esempio, cheché ne dicano i facili declamatori ai quali possono perdersi certe illusioni, non offre esempio di lotta per la conquista della libertà elementari, durante il periodo del nostro risorgimento politico, mentre si svolge accanto alle condizioni politiche e sociali del reame napoletano, dove pure gli accademici storici formano la tradizione rivoluzionaria del pensiero, illustrato dal martirio di uomini sommi nell'arte, nella letteratura e nella scienza. E nel periodo classico del risorgimento politico, quando l'idra clericale cominciò a decadere dalla sua antica grandezza non v'è traccia in questa regione di lotte feconde, quando tutta la nostra letteratura era dominata da un sentimento di ribellione alla schiavitù del dogma, e tutti gli scrittori dallo Spaventa sino all'ultimo dei nostri, ebbero nel cuore la fiamma della libertà e l'odio implacabile per la dominazione inquisitrice delle casenzie.

Queste sono le tradizioni che costituiscono la psicologia collettiva delle popolazioni meridionali, nel senso concreto di tale espressione comune, ed anche i principali agenti naturali di resistenza alle correnti delle nuove idee politico-sociali, che la tenacia dei propagandisti e gli articoli dei giornali non potranno d'uo tratto sopprimere.

Ma, per quanto si riferisce ad un nostro apprezzamento morale, se il sentimento della giustizia, che è un prodotto di esperienze sociali, è appena rudimentale in queste popolazioni, data l'immobilità di un sistema economico medioevale, separato dalla grande speculazione capitalistica e dall'industrialismo moderno, ne deriva forse l'infertilità morale della propaganda, che svolge la sua azione in ambienti così disadatti?

Sotto questo aspetto del contingente storico, il sindacalismo si guarderà bene dal proclamare la bancarotta della questione morale, perché essa è un dato sociale inalterabile, che spirerà soltanto con l'abolizione delle classi e del salariato.

Il sindacalismo non è una religione che possa vivere di seconda mano come la predicazione ascetica di don Abbondio, ma è una forza rivoluzionaria, è l'organizzazione dei produttori per effetto dello stesso meccanismo di produzione capitalistica.

E però l'azione sindacalista non si risolve solo nell'abbattere questo o quell'uomo politico borghese, ma mira, nell'atto che compie la demolizione, a dimostrare come la cancrena dei favoritismi e dello clientele si elimina disarticolandolo e distruggendo il sistema sociale onde germinalo le male piante del Romano, dei Bugnano, dei Verzillo e dei Buonanno.

Una lettera dell'on. Ciccotti

Da qualche tempo è stato che i tramvieri si mantenessero lontani dalla nostra massima istituzione operaia, si era sparata la voce che l'on. Ettore Ciccotti, ascoltando le ragioni dei componenti il deceduto consiglio, avesse rifiutato di partecipare all'assemblea dell'11. Il segretario Bianchi ha chiesto direttamente notizia al prof. Ciccotti il quale da una solenne smentita ai propagatori di simili fandonie.

Caro Bianchi,

La notte stessa che si tenne l'adunanza dei tramvieri — ai primi di settembre se non erro — io dichiarai che assai difficilmente avrei potuto partecipare all'altra riunione indetta per il 11. Coraggio, se dovete trovarmi qui — dove vi scrivo — per ragioni di salute.

È se taluno di quelli che hanno tentato di fare andare deserta l'adunanza, cerca dare altre o più particolari ragioni alla mia assenza, non fa altro che mettere innanzi in mala fede una misera fandonia, che non metterebbe neppure conto di smentirla. Ma, poiché voi mi chiedete la smentita per qualche credulo che potesse eventualmente essere tratto in inganno, io non tardo a mandarla. E, al tempo stesso, vi aggiungo l'esortazione e l'augurio che i tramvieri appiano liberarsi di chi tende a disorganizzarli e favorirli e riescano a trovare in sé stessi il miglior energie per risuscitare la loro organizzazione, in accordo e sotto gli auspici della *Borsa del Lavoro*, la come e grande organizzazione di tutti gli altri lavoratori.

Saluti cordiali.

Casamicciola, 15,9 '909.

Vostro
ETT. CICCOTTI.

La democrazia rivelò il suo essere: menzogna ed errore. Menzogna che essa possa maturare i germi dell'avvenire operaio, errore che essa possa dirimere i conflitti delle classi.

E quando, cessato lo sciopero generale, i giornali poterono ripubblicarsi, *Secolo e Corriere della Sera, Stampa e Gazzetta del Popolo, Tribuna e Giornale d'Italia, Resto del Carlino ed Avvenire Gazzetta di Venezia ed Adriatico, Mattino e Giorno* ebbero una bocca sola per il vituperio. Dimenticarono le lotte intestine, le loro antipatie, gli odii onde si erano sino a pochi giorni prima vicendevolmente ricoperti; e, uniti tutti dal livore contro gli scioperanti, sbavarono bile, rabbiosi ed impotenti.

L'ordine loro, l'ordine della loro classe era stato turbato: le bandiere a festa per la nascita del bambuccio reale il popolo le aveva strappate giù increspandole a nero per gli assassinati di Buggera e di Castelluzzo; le organizzazioni operaie diventate le arbitre della vita cittadina — di fronte a questo stato di cose, partiti democratici e partiti reazionari ritornarono alla loro origine prettamente, schiettamente borghese.

Nell'accesso di furore i giornali dell'ordine dimenticarono di rilevare che la canaglia, padrona della piazza, si era mantenuta eroicamente onesta. Non un furto, non una scassa, non una grassazione. I cortei degli scamicciati passavano, interminabili, per le vie ricche di negozi, di palagi, di banche; le arterie cittadine brulicavano di proletariato e di plebe; nessuno rubò. Oh, se al posto della massa nera delle officine, se al posto della gentaccia dei vicoli bui e fetidi vivente una dannata esistenza di miseria e di strazi, fossero stati i commendatori e i cavalieri ben puliti, ben pettinati, bene inamidati: quale cuccagna!

E quante maschere lo sciopero generale non strappò! Deputati dell'estrema sinistra che si erano sempre opposti ai movimenti operai non guidati dal vincostrato della loro sapienza reazionaria costretti per il quarto d'ora della popolarità a concionare nei comizi, ad incitare magari, salvo poi a sciopero terminato vituperare oscenamente la manifestazione alla quale pur essi avevano preso parte! Oh Filippo Turati, come squadrernasti la tua anima livida sulle colonne della *Critica* del tempo!

Le giornate del settembre 1904 sono li ad ammonire quanti concionano di collaborazione e di democrazia, sperando nell'una e nell